with repeating superficial generalizations about how "medieval men" thought and acted. One looks in vain here for an accurate appreciation of the social or intellectual context in which Joachim wrote, or for an awareness of the political/religious events (heresies, crusades, reforms) that certainly influenced his understanding of history. At almost every turn in these chapters we are reminded of the "many formidable problems which have yet to be answered." Unfortunately, the authors have neither expounded these problems clearly nor contributed much to their solution.

In a technical vein, the volume is well produced. There are few misprints, although a line or two seems to have dropped out on p. 54 (where mention of the Son as a "beginning" is omitted). The five illustrations are well chosen and well integrated into the argument. Latin texts are usually paraphrased, but when translations are given these are generally accurate. One might quarrel, however, with the translation of "*vitulus*" (calf) as "ox" (p. 97) or the phrase "*multe aquile esse ceperunt*" as "many chose to be eagles" (p. 97).

This book might serve as a useful introduction to the complex writings of the Abbot of Fiore. As a contribution to Joachim scholarship, however, it is uneven and poorly developed. Although sensitive to the nuances of Joachim's thought in chapters 2, 4, and 5, the exposition of the central question concerning Joachim's perception of history is rather haphazard. Even more serious is the failure to describe accurately the historical context in which Joachim worked. His thought is studied in a vacuum, or worse, in a simplistic and undifferentiated "medieval" context. The result is a description of Joachim's perception of history that is curiously unhistorical.

JOSEPH W. GOERING

University of Toronto

LUIGI PIRANDELLO, *Lettere da Bonn, 1889-1891*. Introduzione e note di Elio Providenti. Roma, Bulzoni, 1984, pp. 195.

Il cinquantesimo anniversario del conferimento del premio Nobel a Pirandello non poteva trovare miglior avvio e successo bibliografico che con la pubblicazione del primo volume delle *Lettere Familiari Giovanili*.

Di questo attesissimo *Epistolario* (che ritrovato verso la fine degli anni cinquanta vide ritardata per molteplici ragioni la pubblicazione) è ovvia l'importanza. Oltre che per le novità e curiosità biografiche esso potrebbe costituire una insostituibile documentazione per la verifica e puntualizzazione della poetica pirandelliana soprattutto nelle prime fasi della sua elaborazione. L'*Epistolario* viene dunque a coprire una gravissima lacuna.

Il piano dell'opera prevede una serie di tre volumi che vanno dal 1886 al 1898. Questo primo tomo raccoglie le lettere degli anni 1889-1891, del periodo cioè che Pirandello trascorse a Bonn. Elio Providenti, discendente

oltretutto di Anna Pirandello (la quale assieme alla sorella Lina conservò amorevolmente queste carte) ne è il curatore attento e scrupoloso oltre che autorevolissimo. Egli identifica subito l'elemento più importante dell'Epistolario: "la vocazione all'Arte sin dal primo momento dichiarata," quell'Arte che in una lettera del 1887 Pirandello definisce "Un'amante ideale. E l'amo come fosse persona viva, spasio per lei, la chiamo, la supplico, la sento quando Ella dopo avermi umiliato mi concede le sue grazie. . . . Per lei, io avrei caro sacrificar tutto, e prima me stesso" (p. 10).

Questa dedizione all'arte verso la quale Pirandello si sente irrefrenabilmente sospinto la ritroveremo ripetutamente confermata. "Io non cerco la fama, miei Cari, io non mi curo del giudizio, sia buono o malevolo, che gli uomini possono fare sulla mia persona e sull'opera mia. Io scrivo per naturale necessità, per bisogno organico — perchè non potrei farne a meno. . . . La vanità non ci entra che per piccolissima parte, ad opera finita; ed è sempre lei quella che mi fa commettere la sciocchezza di pubblicare ciò che io solo sono in grado di sentire, perchè è viva parte di me, è me stesso, la mia . . . vita non vissuta. . . . Ah miei Cari, è bene una follia, questa che chiamiamo Arte, una follia! E io son suo, tutto suo, per sempre suo" (p. 101). Traspare in queste lettere — come il Providenti richiama con sensibile percezione — "una profonda desolazione interiore scaturente dalla sempre più chiara consapevolezza che al di là dell'arte non v'è altro che valga la pena di essere vissuto" (p. 101).

Negli anni, quindi, in cui al giovane Pirandello la vita poteva indicare un promettente, brillante futuro, egli aveva già coscienza della vanità del tutto. Nei giorni precedenti la sua laurea egli scriveva infatti ai suoi ". . . non so come possiate dire, che vorreste avere delle ali per volare fin qui a vedermi mascherato da dottore, quando siete costà, al Caos, discosti da ogni pratica di gente. Vi giuro che se io fossi al posto vostro . . . non avrei di simili desideri. . . . Sì, miei Cari, ne ho già di troppo, di questa vuota e insulsa commedia del mondo estriore, di questa continua successione di stupide apparenze" (p. 113). Il suo testamento spirituale veniva fissato in quegli anni: "Salutatemela, codesta mia terra natale, nel cui grembo, quando che sarà, vorrò riposare per sempre senza un nome che mi rammenti su un sasso, agli uomini, i quali forse un giorno potrebbero venire a disturbarmi" (p. 57). A vent'anni, scrivevamo qualche anno fa, più che intraprendere un viaggio Pirandello era pronto a raccontarlo. Bruciato nello spirito, la sua esperienza iniziava già conclusa.

L'altro elemento emergente è l'attaccamento ai propri familiari, un affetto intenso, quasi morboso. Il legame alla propria famiglia sembra costituire, con l'arte, l'unica ragione della sua vita, la sola ancora di salvezza. "Ogni uomo può esser padre, ma nessun uomo può essere un padre più affettuoso e più buono che Te. . . . Siamo tutti *poco espansivi* per natura, e il meglio, sempre, lo serbiamo nell'interno nostro, dove, sii sicuro, noi tutti figli tuoi serbiamo anche per Te e per la Mamma l'unico culto e l'unica religione della nostra vita. Non è egli così, Annetta mia? Dillo anche tu, dillo a viva voce al povero Papà, che soffre tanto. . . . Ho ricevuto un'affettuosissima lettera di Lina nostra, a cui risponderò. . . . Come è dolce quel caro fiore della nostra pianta, trapiantato in Sardegna. . . ." (p. 53). "Grazie, grazie miei Cari, delle amorevoli parole che trovate sempre per me, grazie Papà mio adorato. . . ." (p. 71). E ancora "Amatissimo

Padre . . . Amatissimi miei . . . Lina, sorella mia . . . Amatissima Annetta. . . ."

L'*Epistolario* rivela un'altra novità: "Le origini lontanissime" della passione di Pirandello per il teatro. "Il primo accenno a una commedia sua risale all'autunno del 1886: *Gli uccelli dell'alto*, dove già l'impostazione scenica è originale perché il giovane autore trasporta l'azione dal palcoscenico all'orchestra." Così "la presenza a Palermo nella primavera del 1887 della compagnia di Eleonora Duse e di Flavio Andò gli ispira una *Commedia volgare* in sette scene . . . nel dicembre 1887 ribattezzate col titolo *Fatti che or son parole*" (p. 19).

L'*Epistolario* non manca infine di indicare alcune inesattezze tramandate da biografi e critici. Apprendiamo tra l'altro che le elegie goettiane furono tradotte a Roma e non in Germania come molti sostenevano. Circa poi i ventiquattro fratelli che il padre di Pirandello avrebbe avuti, il Providenti oltre a far presente la non sempre assoluta autenticità della pur "privilegiata" fonte nardelliana, cominciando col far notare che "già nelle brevi ma ricche note di Enzo Pirandello, che costituiscono la seconda più importante fonte biografica, il numero scende a diciotto" aggiunge "Non illogica, mancando finora una documentazione anagrafica, sembrerebbe per altro una ulteriore riduzione, sia considerata la morte precoce del capostipite a soli quarantasei anni nell'epidemia colerica del 1837, sia per le indicazioni che si ricavano da questo stesso epistolario, dove appare, come si vedrà, una parentela di proporzioni non così esageratamente estese" (p. 50).

E per la qualità del contenuto e per le inedite notizie, come per la chiara, esauriente documentazione, l'*Epistolario giovanile pirandelliano* si preannuncia sin d'ora come una fonte di inestimabile valore, per cui facciamo vivamente nostra la speranza del curatore "di poterlo vedere tra breve integralmente edito."

ANTONIO ALESSIO

McMaster University

GIUSEPPE UNGARETTI. *Invenzione della poesia moderna: Lezioni brasiliane di letteratura (1937-42)*, A cura di Paola Montefoschi. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1984. Pp. 277.

L'avvenimento italiano più notevole, seppure non il più clamoroso, di questi ultimi mesi, è costituito secondo me dalla recentissima pubblicazione di alcuni dei testi che Giuseppe Ungaretti scrisse tra il 1937 e il 1942 per preparare le sue lezioni di letteratura italiana alla Università di San Paolo del Brasile. Il felice reperimento di tali testi, ora pubblicati dalla E.S.I. di Napoli è dovuto alla ricerca attenta, appassionata e per molti versi illuminante di una giovane studiosa: Paola Montefoschi, la quale ha poi curato il volume arricchendolo di molte note: a volte di stretta necessità, a volte opportunamente complementari.

Il risultato della ricerca di Paola Montefoschi — che non ha trascurato